Alle origini di una difficile tutela: Amedeo Maiuri e i restauri al Parco archeologico delle Terme di Baia

Luigi Veronese

Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, Italia

pagina a fronte

Fig. 1
Baia, Parco archeologico. Veduta aerea del complesso (da *Baia* 1983)

Abstract

The archaeological complex of Baia, near Naples, can be considered as one of the most beautiful and meaningful archaeological sites in Italy. Over the centuries, Baia has undergone changing processes of different nature which have profoundly altered the place. Nevertheless the gulf of Baia, with the ruins still visible, has always been a wonderful set for painters and writers during their *Grand Tour* in the Italian lands.

When Amedeo Maiuri started his service at the Superintendence for Antiquities of Campania and Molise, in 1924, the activity of the Neapolitan office was almost entirely directed at the continuation of excavation and restoration of the archaeological site of Pompeii. But in the new archaeological emphasis of the decades between the two World Wars, the digging out and restoration of the Baia complex, led by Amedeo Maiuri was undoubtedly a not yet well-known undertaking, which deserves to be deepened for the importance of the place and for the difficulties of its preservation.

Premessa

La recente istituzione del Parco archeologico dei Campi Flegrei, inserito tra gli istituti autonomi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, ha certificato ufficialmente l'importanza strategica di un complesso di circa venti siti, di diversa grandezza, dislocati nella regione vulcanica a occidente di Napoli, i Campi Flegrei appunto[1]. Un'area da sempre dotata di un notevole valore storico e archeologico che, a dispetto della rilevanza goduta in epoca greco-romana, non beneficia oggi di un'adeguata valorizzazione turistica e culturale capace di competere con la più nota area archeologica vesuviana (Picone 2013). Eppure prima della scoperta di Ercolano e Pompei, i Campi Flegrei vantavano una incontrastata fama tra i viaggiatori nordici del *Grand Tour* per l'amenità del paesaggio, per la bellezza degli scorci panoramici e per lo stretto legame esistente tra gli elementi naturali e i ruderi antichi. Un legame bruscamente alterato, a partire dall'inizio del XX secolo, da insensate scelte politiche perseguite per tutto il Novecento, che resero l'intera regione preda di una forma di "abusivi-

[1] Il D.M. n. 44 del 23 gennaio 2016 ha inserito il Parco archeologico dei Campi Flegrei tra gli istituti e i musei del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo "di rilevante interesse nazionale".

RA 1 | 2018, pagg. 20 | 43
ISSN 1724-9686 (print) | ISSN 2465-2377 (online)

© The Author(s) 2018. This is an open access article distribuited under the terms of the Creative Commons License CC BY-SA 4.0 Firenze University Press. DOI: 10.13128/RA-23459 - www.fupress.net/index.php/ra/

Fig. 2
Pianta del Parco archeologico delle Terme di Baia. (Elaborazione grafica a cura di Claudia Buonanno. Tesi di laurea in Restauro Architettonico; relatore: Prof. Arch. Renata Picone, correlatore: arch. Luigi Veronese, a.a. 2015/2016

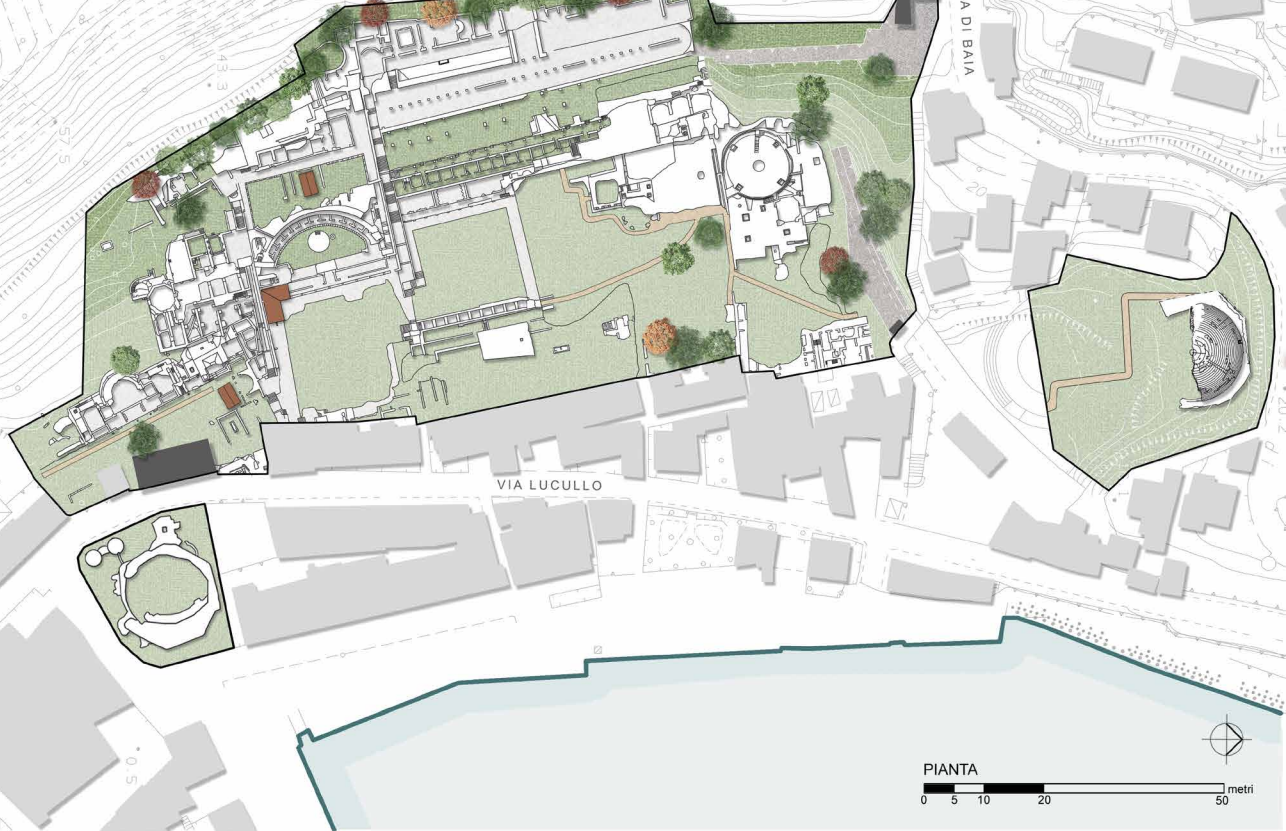
pagina a fronte

Fig. 3
Baia, Parco archeologico. Vista panoramica (L. Veronese 2016)

smo di Stato" che ha lasciato appassire le potenzialità di una terra dagli elevati valori culturali.

Il nuovo istituto del Ministero intende porre rimedio a tale stato, mettendo a sistema siti importanti come l'acropoli di Cuma, l'anfiteatro di Pozzuoli, la *Piscina Mirabilis*, e il Parco Archeologico delle Terme di Baia che, con i suoi circa quattro ettari, si presenta come il sito più vasto dell'intero sistema flegreo e quello strategicamente più importante (figg. 1, 2, 3). L'intera area archeologica del seno baiano può essere considerata, senza dubbio, come uno dei luoghi più interessanti della Roma classica giunti fino ai nostri giorni. Diversamente da Pompei ed Ercolano, città dotate di una propria autonomia, Baia costituì, infatti, già dall'età repubblicana, una propaggine di Roma stessa in terra campana dove gli elevati valori paesaggistici, le proprietà termali delle sue acque e le salubri caratteristiche climatiche, crearono i presupposti per un'assidua frequentazione del potentato romano, da Agrippa a Cicerone, da Nerone ad Adriano (Sirpettino, 1995).

Quando nel 1924 Amedeo Maiuri (1886-1963) fu chiamato a dirigere la Soprintendenza per le Antichità della Campania e del Molise, l'attività dell'ufficio di tutela napoletano era quasi interamente indirizzata alla prosecuzione dello scavo e dei restauri del sito archeologico di Pompei. L'area vesuviana, con il suo maggiore centro sepolto dall'eruzione del 79 d.C., catalizzava infatti la maggior parte delle risorse economiche e umane della



Soprintendenza, anche grazie ai notevoli progressi nelle tecniche di scavo che avevano condotto Vittorio Spinazzola (1863-1943) al disvelamento e al restauro dei fronti stradali dell'importante arteria di via dell'Abbondanza, tra il Foro e l'Anfiteatro (Spinazzola, 1953).
I siti flegrei, al contrario, si presentavano ancora, nella maggior parte dei casi, abbandonati, celati dalla vegetazione e in un stato di degrado che non dava conto della loro importanza. Il merito di Maiuri fu, dunque, quello di guardare a quest'area della Campania come a un nuovo possibile polo archeologico, a servizio della città di Napoli, negli stessi anni in cui la politica nazionale riconosceva ai 'valori' della Roma imperiale il ruolo di un potente strumento di propaganda e acquisizione del consenso.
E nella nuova enfasi archeologica dei decenni compresi tra le due guerre, il disseppellimento e il restauro del complesso di Baia fu senz'altro un'impresa, ancora poco nota, che merita di essere approfondita per l'importanza del sito, per la complessità delle vicende legate alla sua tutela e per le scelte conservative perseguite.

"Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis"[2]

Gli studi su Baia, effettuati in maniera discontinua nel corso degli ultimi decenni, hanno condotto a una interpretazione condivisa delle architetture del sito, pur confermando, tuttavia, dubbi e incertezze già presenti negli anni Trenta a seguito delle prime indagini di Amedeo Maiuri (1951). Dopo l'importante contributo reso da Mario Napoli negli anni Cinquanta (1958), il convegno dell'Accademia dei Lincei, organizzato a Roma nel maggio del 1976, ha sistematizzato numerosi aspetti delle architetture baiane, grazie soprattutto all'opera di Italo Sgobbo e Guglielmo de Angelis D'Ossat. Oggi, anche a seguito dei nuovi dati provenienti dallo studio delle rovine sommerse[3], è stato possibile dare risposta ad alcuni quesiti nodali relativi al-

[2] Horatii Epistulae 1.1.83, Trad.: «Nessuna insenatura al mondo è più incantevole di quella di Baia».

[3] Per brevità si è scelto di non fare cenno alla parte dell'abitato di Baia che a seguito del bradisismo si trova oggi sommersa a largo del porto e di punta dell'Epitaffio. Le ricerche subacquee, condotte dapprima da Nino Lamboglia nel 1959/60 e, a partire dagli anni Ottanta, da una équipe interdisciplinare coordinata da Fausto Zevi, hanno definitivamente provato che il limite originario della costa baiana si trova attualmente a circa 400 metri dall'attuale battigia. La campagna di scavo subacqueo condotta tra il 1981 e il 1982 è documentata nel volume *Baia: il ninfeo imperiale sommerso di Punta Epitaffio*, Napoli 1983.

Fig. 3 bis
Baia, Parco archeologico. Vista panoramica (L. Veronese 2016)

pagina a fronte

Fig. 4
Interno del "Tempio di Mercurio" (L. Veronese 2016)

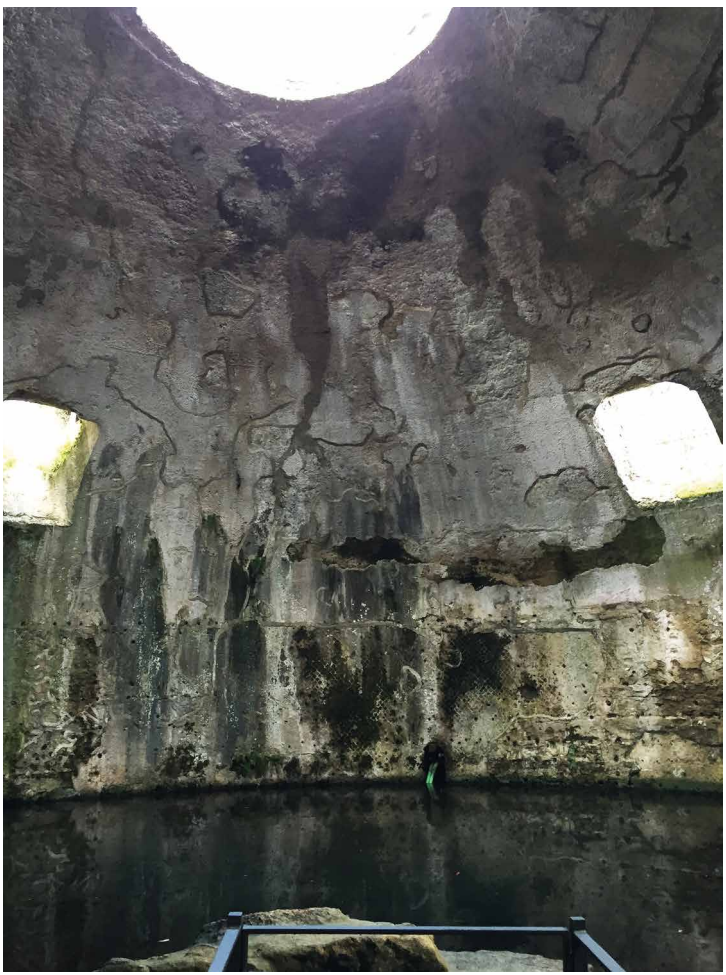
la funzione e alla forma degli ambienti ritrovati, constatando quanto le architetture di Baia costituiscano esempi paradigmatici per parte della successiva tecnica edilizia romana.

Ancor prima che Agrippa istituisse le prime terme pubbliche nel Campo Marzio a Roma (12 a.C.), infatti, il complesso baiano, frequentato dal genero di Augusto, costituì il luogo di svago e di cura prediletto dai patrizi romani, dove un sottosuolo dalle prodigiose caratteristiche vulcaniche garantiva l'erogazione di acque curative. Fonti scritte testimoniano come un abile mercante della zona, Sergio Orata, avesse imparato a sfruttare quelle acque per usi domestici, brevettando il sistema delle *suspensurae*, ampliamente utilizzato in seguito in tutti i complessi termali dell'impero (Plin., Nat. Hist., XXXI, 4).

Le tre grandi aule cupolate, che per secoli hanno costituito gli unici resti visibili dell'intero complesso, vantano anch'essi considerevoli primati architettonici. I cosiddetti 'trugli', fin dal Medioevo, sono stati identificati dalla tradizione popolare come templi dedicati a Mercurio, Venere e Diana, ma come le successive ricerche hanno provato, costituiscono, con ogni certezza, spazi termali al pari di molti altri ambienti circolari voltati della Roma antica. La cupola del Tempio di Mercurio, l'unica delle tre ancora completamente in opera, rappresenta la più antica copertura semisferica in *opus caementicium* giunta fino ai nostri giorni (fig. 4). Con un diametro pari a circa la metà di quello del Pantheon di Roma, ma con proporzioni pressoché identiche, l'edificio fu identificato con certezza da Maiuri (1930) come un *laconicum* risalente al I secolo a.C., rendendolo, di fatto, il prototipo esistente di tutte le successive cupole erette con la medesima tecnica costruttiva. Anche il complesso del tempio di Venere, la cui copertura oggi non è più visibile, fu oggetto di approfonditi studi negli anni Quaranta da parte di Guglielmo de Angelis D'Ossat che, con convincenti motivazioni, attribuì

l'opera ad Adriano (117-138 d.C.), riconoscendo nelle modanature dell'imposta, la prima volta 'a conchiglia' dell'architettura romana (1941) (fig. 5).
Oggi nel sito riportato alla luce sono stati individuati quattro vasti settori contigui composti da residenze e ambienti pubblici organizzati su diversi livelli di terrazzamenti e collegati da rampe a gradoni adagiate sul crinale di un antico cratere vulcanico.
La Villa dell'*Ambulatio*, articolata su sei terrazze contiene sulla sommità il quartiere domestico, con peristilio, stanze di soggiorno e *cubicula* ai lati di una grande sala centrale aperta sul panorama; il nucleo denominato della Sosandra occupa la parte centrale del complesso e si articola su quattro livelli destinati a residenze e giardini; il settore di Mercurio prende il nome dall'omonimo 'tempio' ed è composto da due nuclei edilizi, parzialmente interrati o sommersi dall'acqua, con funzioni termali; infine, il settore detto di Venere comprende costruzioni di diversa epoca, poste su terrazzamenti e destinate anch'esse a terme[4] (fig. 6).
Nonostante l'articolata attribuzione delle funzioni, non è ancora del tutto chiaro, tuttavia, se Baia costituisse in prima istanza un grandioso complesso termale contornato da ambienti pubblici e dimore lussuose o piuttosto

[4] Per una più approfondita descrizione delle evidenze architettoniche del Parco e per una migliore analisi delle ipotesi interpretative ad esse relative, si rimanda ai testi in bibliografia, in particolare a Miniero, 2006 e Di Luca, 2009.



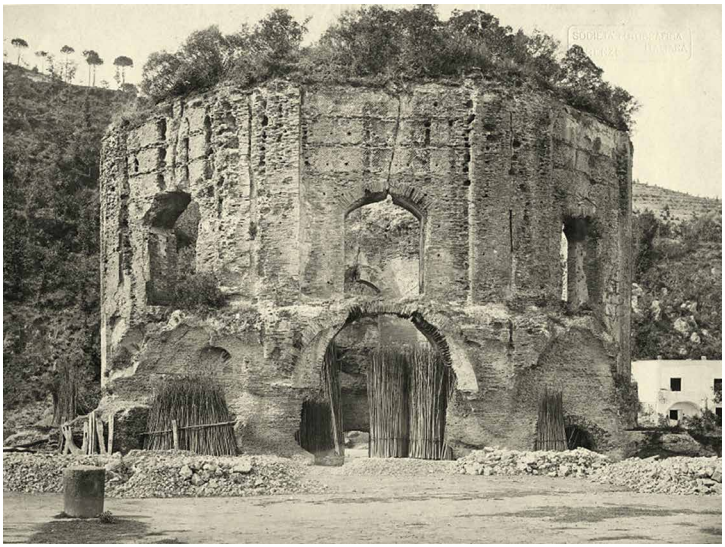
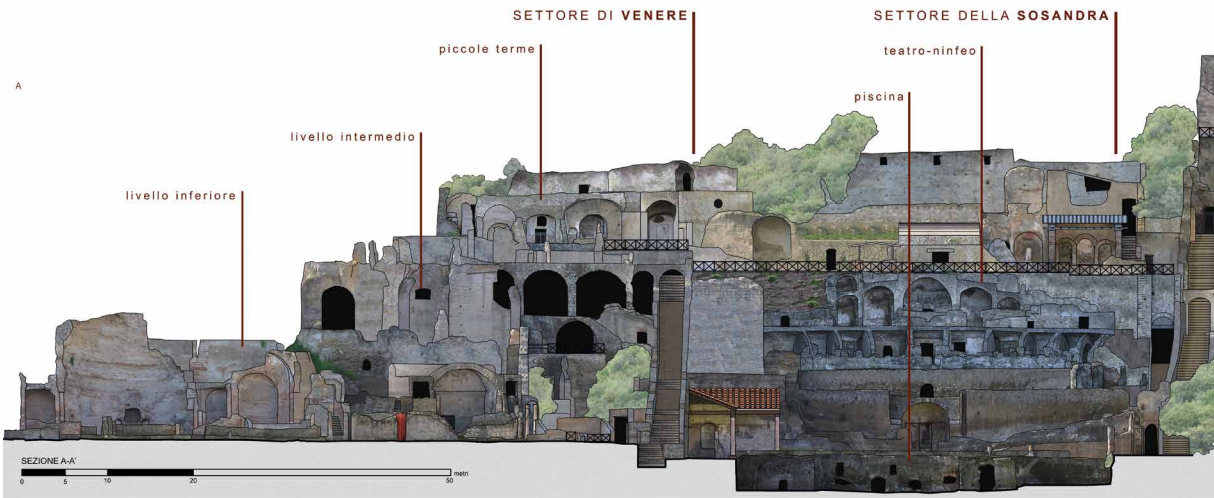


Fig. 5
Il Tempio di Venere agli inizi del Novecento, prima dei lavori di restauro (*Archivio Fotografico del Museo della Civiltà Romana, Roma, Scatola 2, Cartella 145*)

Fig. 6
Prospetto delle architetture del Parco. (Elaborazione grafica a cura di Claudia Buonanno. Tesi di laurea in Restauro Architettonico; relatore: Prof. Arch. Renata Picone, correlatore: arch. Luigi Veronese, a.a. 2015/2016

una vasta area residenziale nella quale *domus* e spazi pubblici erano strutturati in modo tale da poter sfruttare, per scopi curativi, le acque sgorganti dal suolo (Cairoli Giuliani, 1979). I restauri e i profondi cambiamenti attuati già in epoca tardo imperiale, uniti ai complessi movimenti geologici, che hanno trasformato in maniera irreversibile le caratteristiche geografiche di tutta l'area, hanno reso ormai impossibile stabilire con certezza i caratteri e l'articolazione dell'antico abitato. Il fenomeno del bradisismo, documentato fin dal tempo dei romani, ha progressivamente sommerso per circa nove metri un ampio tratto di costa del litorale antico, mentre, a seguito dell'ultima grande eruzione dei Campi Flegrei, nel 1538, l'intera orografia baiana è stata alterata dalla nascita del Monte Nuovo, che ha cancellato la parte dell'abitato che, secondo fonti antiche, si estendeva verso il Lago Lucrino.



Gli studi di Ernesto Pontieri e Gianni Race (Accademia dei Lincei, 1977; Race, 1981) hanno provato che con ogni probabilità il sito termale per tutto il Medioevo rimase visibile e forse anche in uso, come testimoniano le appassionate descrizioni delle cupole e delle murature antiche di Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca, che visitarono Baia in diverse occasioni durante i loro soggiorni napoletani negli anni Trenta e Quaranta del Trecento. L'iconografia classica, fin dal Cinquecento, ha sempre riconosciuto il 'seno baiano' come uno dei luoghi paesaggisticamente più attraenti della Campania dove la felice integrazione tra i ruderi dei *trugli* e la rigogliosa macchia mediterranea degradante verso il mare del golfo di Pozzuoli ha frequentemente ispirato pittori e paesaggisti, ma anche eruditi e scrittori. Giuliano da Sangallo e Palladio ci hanno lasciato accurati schizzi del Tempio di Venere e, per tutto il Cinquecento, pittori e architetti inserirono Baia nelle loro esperienze di studio per l'approfondimento dell'architettura romana. Anche nei secoli successivi Baia fu costantemente meta di studiosi e viaggiatori, fino a diventare una tappa obbligata del *Grand Tour* che attraeva personaggi del calibro di Louis Simond, Hermann Melville, Karl August Mayer e Madame de Stael, non solo per le architetture, ma soprattutto per la romantica visione della loro presenza all'interno di uno scenario paesaggistico di straordinario valore (Di Liello, 2005) (fig. 7).
Le immagini fotografiche della fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento testimoniano efficacemente la situazione della collina prima dello scavo, quando l'area dove oggi sorge il parco archeologico era completamente ricoperta da vigneti posti su terrazzamenti degradanti verso il mare, che nulla lasciavano percepire della straordinaria varietà architettonica sepolta (figg. 8, 9).
Tale condizione si perpetrò fino al gennaio del 1919, quando, in occasione della costruzione dei cantieri navali e delle *Officine Meridionali* nel porto di Baia, vennero eseguite ispezioni archeologiche a cura di Alda Levi, in quegli anni in servizio presso la Soprintendenza delle Antichità di Napoli. La

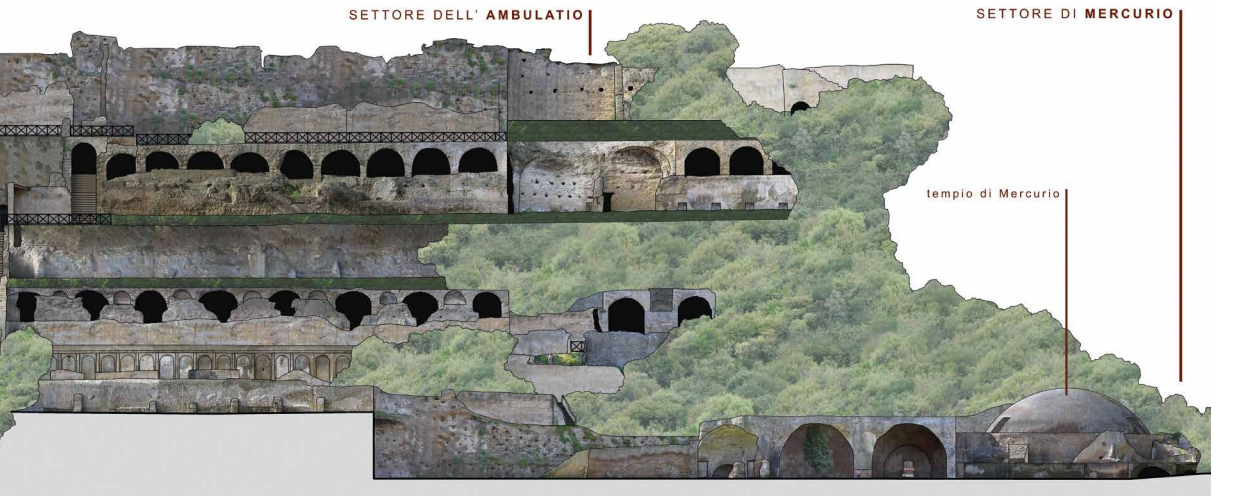


Fig. 7
E. Hottenroth, *Veduta del golfo di Pozzuoli*, 1861. Collezione privata

nota archeologa riportò alla luce alcuni cubicoli in opera incerta e reticolata e numerosi ambienti destinati a cisterne, che non lasciarono dubbi circa la destinazione termale del sito e la sua identificazione con la *pusilla Roma,* descritta da Cicerone e da innumerevoli testi antichi (Levi, 1922) (fig. 10).

Tra tutela e abusivismo "di Stato"

Il progetto di istituire un parco archeologico a Baia, "aperto al pubblico e di eccezionale importanza turistica per la città di Napoli"[5], costituì uno dei propositi principali dell'attività di Maiuri fin dalle prime indagini eseguite, tra il 1928 e il 1933, dall'ispettore della Soprintendenza Italo Sgobbo, a cui va il merito di aver identificato e interpretato per primo l'articolazione dell'intero complesso (1934). Ancor prima che si potessero avviare i lavori e affrontare tutte le difficoltà amministrative e tecniche legate allo scavo e al restauro, l'inaugurazione del parco fu programmata per i festeggiamenti del *Bimillenario augusteo* che si tennero in tutta la penisola tra il 1937 e il 1938 per ricordare la nascita del primo imperatore romano Ottaviano Augusto. L'idea di riportare alla luce le terme di Baia fu supportata, infatti, dal governo nazionale con eccezionale vigore, tanto che nel 1927 il Regio decreto legge n. 344, del 17 febbraio, ampliava le competenze dell'Alto Commissariato – la speciale prefettura che dal 1925 al 1936 gestì, tra l'altro, i lavori pubblici nella provincia di Napoli (Veronese, 2012) – con l'affidamento della "gestione finanziaria ed amministrativa di tutti i lavori di scavo occorrenti a mettere in luce e sistemare le antichità e i monumenti classici di Ercolano, Baia e nell'isola di Capri"[6]. Attraverso questa disposizione venivano estese anche ai siti archeologici tutte le facoltà e i poteri di intervento che

[5] Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Fondo «Gabinetto di Prefettura», II versamento, busta 838.

[6] Regio decreto legge n. 344, del 17 febbraio 1927.

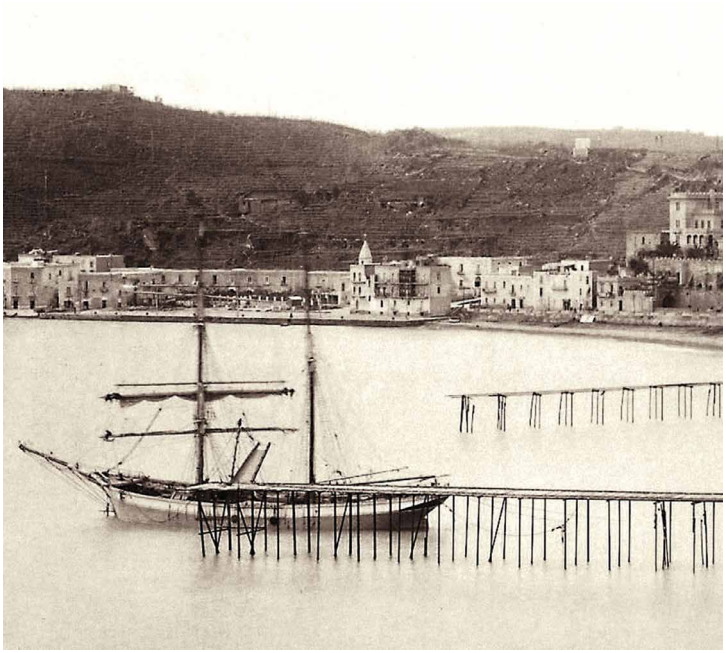


Fig. 8
Baia. Il porto in una foto del 1933 (Sgobbo 1934)

l'Alto Commissariato deteneva nel campo delle opere pubbliche, compresa la possibilità di dichiarare "indifferibili ed urgenti" gli espropri per pubblica utilità nelle aree interessate dai lavori di scavo.

Tuttavia, il programma di esproprio della collina, disseminata di vigneti appartenenti a tenaci proprietari, non fu di facile esecuzione e trovò tra gli oppositori anche esponenti della cultura nazionale come Ugo Ojetti, che in qualità di membro del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, si oppose agli intenti del Maiuri accusandolo di attentare "alla bellezza, alla produzione vinicola, all'autarchia della collina di Baia (...) per scoprire quattro sassi" (Maggi, 1974, p. 104). Una posizione che trovava risconto non tanto nella cultura ufficiale del tempo, quanto piuttosto nelle potenti amicizie romane della famiglia Strigari, proprietaria della maggior parte dei suoli della collina baiana.

A seguito della lunga disputa per le espropriazioni, il Regio Decreto n. 2125 contenente la *Dichiarazione di pubblica utilità dell'espropriazione di alcuni immobili siti nella collina di Baia, per riaffermare le antiche Terme romane e crearvi un Parco Monumentale*[7], fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* soltanto nel dicembre 1936, quando l'Alto Commissariato era ormai esautorato.

Il progetto definitivo per l'istituzione del parco, concepito come "un complesso dai forti valori ambientali" fu depositato al Comune di Bacoli il 16 ottobre 1935 e poté godere del finanziamento da parte del Banco di Napoli di 500.000 Lire, pari all'intero importo previsto da Maiuri per l'esecuzione dello scavo e del restauro del parco[8] (fig. 11).

Le difficoltà tecniche connesse allo sterro della collina si presentarono

[7] ASNa, Fondo «Gabinetto di Prefettura», II versamento, busta 838.

[8] *Ibidem*.

Fig. 9
La collina di Baia negli anni Venti, prima dei lavori di scavo (*Archivio Fotografico del Museo della Civiltà Romana, Roma, Scatola 2, Cartella 145*)

da subito notevoli. Il Genio Civile, nonostante le insistenti pressioni della Soprintendenza per l'approvazione del piano, aveva sollevato numerose obiezioni circa la fattibilità dell'opera, invitando il Maiuri a ridurre le pretese del progetto. L'Ispettorato Superiore per i Lavori Pubblici confermò "essere il progetto di difficile attuazione per la mancanza di basi tecniche; e per essere la cifra stanziata inadeguata allo adempimento dell'opera"[9].
A seguito della perimetrazione dell'area interessata dallo scavo e con l'inizio del programma per gli espropri, inoltre, si presentò la necessità di regolamentare le attività delle numerose ditte che si occupavano dell'estrazione della pozzolana, le cui cave avevano spesso danneggiato resti di costruzioni antiche e minacciavano i confini dell'area interessata dai nuovi lavori. La presenza di vasti giacimenti di pozzolana in tutta l'area flegrea era già

[9] *Ibidem.*

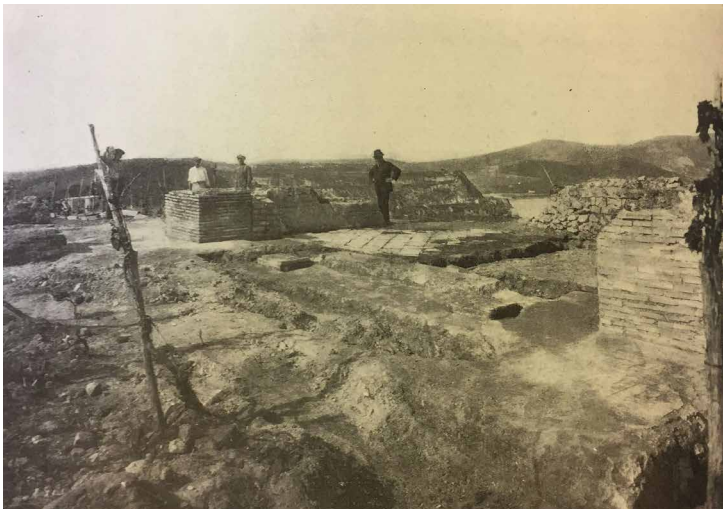


Fig. 10
Operai al lavoro durante gli scavi del 1919 (Levi 1922).

nota ai romani che estraevano qui la *pulvis puteolana* utilizzata per la produzione di malte con alte proprietà idrauliche. Negli anni Trenta, la scoperta del nuovo sito archeologico, impose ai proprietari delle cave una regolamentazione delle attività estrattive che limitava una libertà consolidatasi per secoli.

Le ragioni di un così massiccio sfruttamento del suolo flegreo erano contenute nelle prescrizioni dei capitolati di appalto del Ministero dei Lavori Pubblici che raccomandavano espressamente l'uso della "pozzolana di Bacoli" per i conglomeratati edili[10]. Tale 'monopolio', considerata anche la presenza di abbondanti giacimenti e una manodopera a basso costo, aveva permesso la proliferazione di numerosi stabilimenti, che, peraltro, si andavano localizzando lungo la costa per un migliore sfruttamento del trasporto del materiale via mare.

La battaglia per la limitazione dell'attività estrattiva nei pressi del nuovo sito archeologico coinvolse anche Gino Chierici (1877-1961), omologo di Maiuri alla Soprintendenza per i Monumenti della Campania dal 1924 al 1935, che appena insediatosi aveva inserito l'area a ovest di Baia e il lago di Lucrino nel piano *per la tutela delle bellezze naturali della Campania,* uno dei primi strumenti normativi in Italia per la protezione dei paesaggio (Chierici, 1924).

Il 7 febbraio 1935, Chierici, in un'appassionata lettera alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti denunciava la mancanza di uno strumento topografico che consentisse di "stabilire una volta per tutte in quali siti può essere autorizzato lo sfruttamento e quali punti debbano essere integralmente conservati". Tale strumento, da commissionare all'Istituto Geografico Militare, avrebbe avuto come obiettivo non tanto quello di sospendere l'attività estrattiva *tout court* – "provvedimento che getterebbe sul lastrico centinaia di famiglie operaie" – ma quello di individuare "una congrua soluzione che contemperi la doverosa tutela del paesaggio e dei ruderi archeologici con i legittimi interessi delle popolazioni di quelle contrade"[11].

[10] Roma, Archivio Centrale dello Stato (ACS). Fondo «Ministero Educazione Nazionale», «Dir. Gen. Antichità e Belle Arti», Divisione II 1940/45, scavi. Busta n. 12.

[11] *Ibidem*.

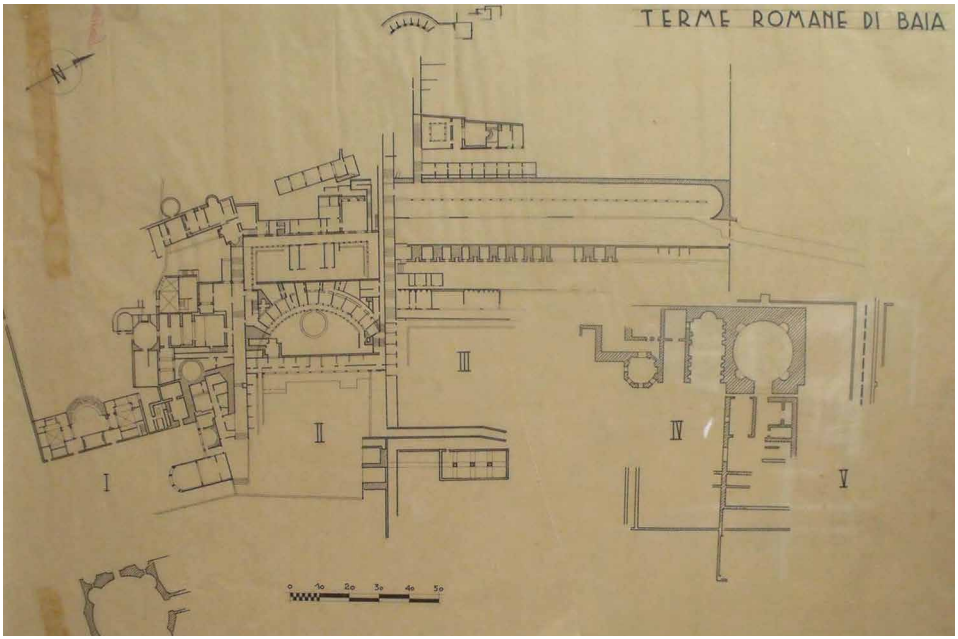


Fig. 11
A. Maiuri. Rilievo del Parco archeologico di Baia (Archivio Università Suor Orsola Benincasa, Napoli, Fondo Maiuri)

pagina seguente

Fig. 12
Baia. Palazzine del quartiere popolare degli anni Trenta a ridosso del Tempio di Diana (L. Veronese 2016)

Per lo stesso obiettivo operò parallelamente anche Amedeo Maiuri, che, negli stessi anni sollecitava il Ministero dell'Educazione Nazionale e la Direzione generale Antichità e Belle Arti, affinché apponesse il vincolo monumentale per l'area archeologica di Baia ai sensi della legge n. 778 dell'11 giugno 1922, lasciando la possibilità alle ditte specializzate di poter utilizzare le sole cave di pozzolana presenti all'interno del territorio flegreo, risparmiando le coste, dove maggiori erano le preesistenze antiche[12].

Ma mentre le istituzioni preposte alla tutela producevano i loro sforzi per la protezione delle antichità e del paesaggio di Baia, nel rispetto delle identità locali, lo Stato imponeva interventi fortemente impattanti volti a modificare definitivamente il delicato equilibrio ambientale dell'area.

Con l'avvento del fascismo, infatti, il governo nazionale, seguendo alcuni indirizzi stabiliti già dall'inizio del Novecento, aveva dato seguito ad un processo di industrializzazione dell'area flegrea allo scopo di inserirla nel tessuto economico nazionale. Gran parte del litorale compreso tra Posillipo e Cuma fu occupato da enormi platee di cemento, sulle quali furono poi eretti grandi stabilimenti industriali e capannoni, distruggendo molte preesistenze archeologiche e quella che Orazio, Florio, Stazio, Marziale e tanti altri autori antichi definirono la spiaggia più bella del mondo.

A Baia, dove nel 1892 la costruzione della Ferrovia Cumana aveva già attraversato il futuro parco archeologico, tagliando fuori dal complesso il Tempio di Diana, alla fine degli anni Venti furono costruiti i cantieri navali della *Società Cantieri e Officine Meridionali*, in un'area compresa tra il Castello Aragonese e il tempio di Venere. Negli stessi anni sulla collina tra il golfo baiano e il lago Fusaro cominciò a svilupparsi il primo quartiere operaio legato alle nuove attività portuali (fig. 12).

[12] *Ibidem*. "Indipendentemente dai provvedimenti adottati dalla competente soprintendenza per la tutela del paesaggio, ai sensi degli art. 4 e 6 della legge II giugno 1922, n. 778, questo ufficio diffida la sv. Illustrissima dal danneggiare o comunque manomettere i ruderi archeologici esistenti nella località indicata, riservandosi in caso di infrazione alla legge 20 giugno 1909, n. 364 ed al regolamento approvato con R.D. 30 gennaio 1913, n. 363 di denunziare abusi e danni all'autorità giudiziaria". Lettera di A. Maiuri alla società "Flegrea", titolare di alcune cave a Baia. 20 dicembre 1034.

Tali provvedimenti, date le particolari caratteristiche del territorio, non mancarono di suscitare fin da subito notevoli perplessità dal momento che, seppur non ancora completamente in luce, era divenuta ormai chiara la presenza del vasto complesso archeologico nascosto nella collina di Baia. La costruzione dello stabilimento navale, in particolare, alterava in maniera definitiva il rapporto tra la collina e il mare, negando per sempre la consolidata vista, immortalata dai paesaggisti ottocenteschi, che dal tempio di Diana guardava il castello di Baia (fig. 13).

A seguito della crisi economica dei primi anni Trenta e della preoccupante situazione internazionale il regime decise di convertire nel 1936 i cantieri navali di Baia in fabbrica di siluri, creando insieme al *Silurificio Whitehead* di Fiume e al *Moto Fides* di Livorno, uno dei tre maggiori stabilimenti in Italia per la fabbricazione di siluri (Lucidi, 1995). Nel 1941 per far fronte alle aumentate esigenze belliche il Ministero della Marina chiese alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti l'autorizzazione a costruire un nuovo stabilimento di siluri sul lago del Fusaro, lungo il pendio alle spalle della collina baiana. Tale nuovo complesso si sarebbe dovuto collegare a quello già esistente sulla spiaggia di Baia tramite una galleria scavata al di sotto dell'area del parco archeologico. Dopo gli anni trascorsi a combattere i proprietari terrieri e quelli delle cave di pozzolana che insidiavano l'area, la richiesta del Ministero della Marina creò profondo imbarazzo nella soprintendenza napoletana, che date "le improrogabili esigenze belliche" fu costretta ad adoperarsi affinché la nuova, inevitabile, opera recasse il minimo danno possibile alle strutture antiche e al paesaggio baiano[13]. Per tale motivo, nell'agosto del 1941, Amedeo Maiuri chiese il parere del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, il maggiore organo consultivo del ministero in materia di 'monumenti' e paesaggio[14]. L'allora ministro Giuseppe Bottai, accogliendo la richiesta del soprintendente convocò "in maniera urgente e riservata" Alberto Calza Bini (1881-1957), al tempo consigliere nazionale, per l'elaborazione di una proposta "di reciproca convenienza per i due interessi pubblici, quelli militari e quelli inerenti al parco"[15]. Calza Bini effettuò due sopralluoghi a Baia nell'agosto e nel settembre del 1941 in compagnia di alcuni funzionari del silurificio, di Amedeo Maiuri e Giorgio Rosi, divenuto nel frattempo soprintendente ai monumenti della Campania.

La soluzione alla questione fu elaborata sotto forma di una Convenzione, firmata il 6 settembre 1941, che stabilì che il traforo e il nuovo stabilimento si sarebbero dovuti realizzare con l'impegno da parte della Marina Militare di "mascherare la nuova costruzione e di evitare ogni ulteriore ampliamento della zona maggiormente sottoposta alla visuale del parco monumentale di Baia".

Nell'esprimere il dovuto parere favorevole della Soprintendenza all'esecuzione dell'opera Rosi scrisse al suo Ministero, nel settembre 1941, che "l'accordo raggiunto rappresenta il danno minore che poteva recarsi al paesaggio», rammaricandosi tuttavia "che anche quest'ultimo lembo della campagna campana venga alterato da costruzioni di destinazioni e carattere così diverso"[16].

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*. "Facendo seguito alla precedente lettera, data la gravità delle conseguenze che verrà a provocare nei riguardi della zona monumentale e paesistica la costruzione di un nuovo silurificio lungo le sponde del lago Fusaro, con eventuale sviluppo di nuovi caseggiati operai e di altri opifici, ritengo indispensabile che la questione sia preventivamente esaminata sopraluogo e con la necessaria urgenza da una commissione del Consiglio Superiore, appositamente delegata da sua eccellenza il ministro". Lettera di A. Maiuri al ministro Bottai. 23 agosto 1941.

[15] *Ibidem*.

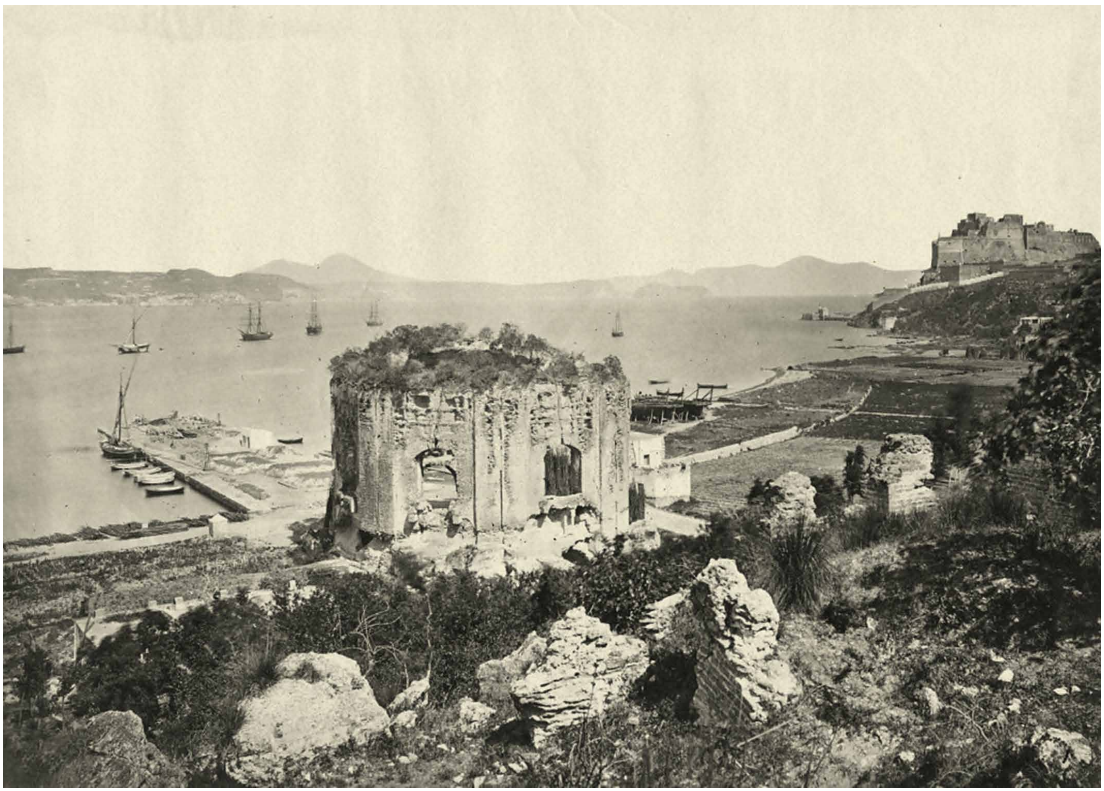
[16] *Ibidem*.

Fig. 13
Baia. Una veduta della spiaggia prima della costruzione degli stabilimenti industriali (*Archivio Fotografico del Museo della Civiltà Romana, Roma, Scatola 2, Cartella 145*)

Amedeo Maiuri e i restauri al Parco archeologico delle Terme di Baia

Nel maggio del 1941, in pieno conflitto bellico, prese finalmente avvio l'opera di scavo e sistemazione del Parco Archeologico delle Terme di Baia. I lavori furono condotti "con una maestranza di sterratori e una maestranza di addetti alle opere di consolidamento e restauro, in modo da far procedere di pari passo il disseppellimento con il ricupero e la conservazione di tutti gli elementi struttivi e architettonici utili allo studio e alla reintegrazione delle parti più mutile dell'edificio" (Maiuri 1951, p. 207).

L'azione di Amedeo Maiuri nel campo del restauro architettonico non è stata finora adeguatamente indagata, sebbene per circa quarant'anni l'archeologo di Veroli (FR) fu l'esecutore dei progetti di consolidamento, restauro e fruizione delle maggiori aree archeologiche della Campania. In qualità di Soprintendente delle Antichità dal 1924 al 1961, Maiuri attraversò da protagonista diverse stagioni della storia della tutela e della conservazione, senza mai perdere di vista il coevo dibattito sul restauro architettonico, rispetto al quale rimase comunque un mero esecutore, al pari di altri suoi coetanei soprintendenti come Guido Calza, Antonio Muñoz e Alberto Terenzio. Durante il controverso, ma fecondo, periodo tra le due guerre mondiali Maiuri fu l'interprete in Campania della rinnovata attenzione verso il patrimonio archeologico della penisola, cogliendo nel disegno politico del regime fascista e nella nuova disponibilità economica destinata al patrimonio archeologico una straordinaria opportunità per approfondire i suoi studi e per condurre appassionate scoperte. Nella sua ve-



ste di tecnico e studioso delle antichità entrò a far parte del contingente italiano guidato da Gustavo Giovannoni alla Conferenza internazionale di Atene sul Restauro dei monumenti, del 1931 (Giovannoni, 1932) alla quale, non potendo essere fisicamente presente, affidò la sua comunicazione, relativa agli "scavi di Pompei e di Ercolano e sulla tecnica del relativo restauro", a un sunto distribuito ai convegnisti.

Nella Carta del 1931, il documento programmatico esito della conferenza di Atene, si possono riconoscere i punti fondamentali che guidarono l'azione di Maiuri nel restauro architettonico. Gli interventi effettuati dal soprintendente nei siti campani, infatti, seppur compresi in un ambito temporale troppo vasto per poter essere inquadrati in un singolo orientamento culturale, possono comunque considerarsi in linea con la prassi operativa del restauro cosiddetto *scientifico*, che guardando al costruito antico come un documento unico di arte e storia, mirava alla sua conservazione nel rispetto delle superfetazioni e limitando al massimo le aggiunte. Tale atteggiamento si tradusse in Maiuri in un'elevata attenzione verso la conservazione dei materiali rinvenuti "ogni qualvolta presentavano un interesse struttivo e decorativo" (Maiuri 1951, p. 361) e al ripristino di elementi di copertura e protezione con legno, ferro e materiali "innovativi", quali il cemento armato, espressamente raccomandati dalla Carta di Atene. Tuttavia la volontà di rendere maggiormente leggibili i ruderi e una propensione alla riproposizione degli ambienti antichi condusse, spesso, il soprintendente ad effettuare ricostruzioni troppo ardite, che, soprattutto a Pompei ed

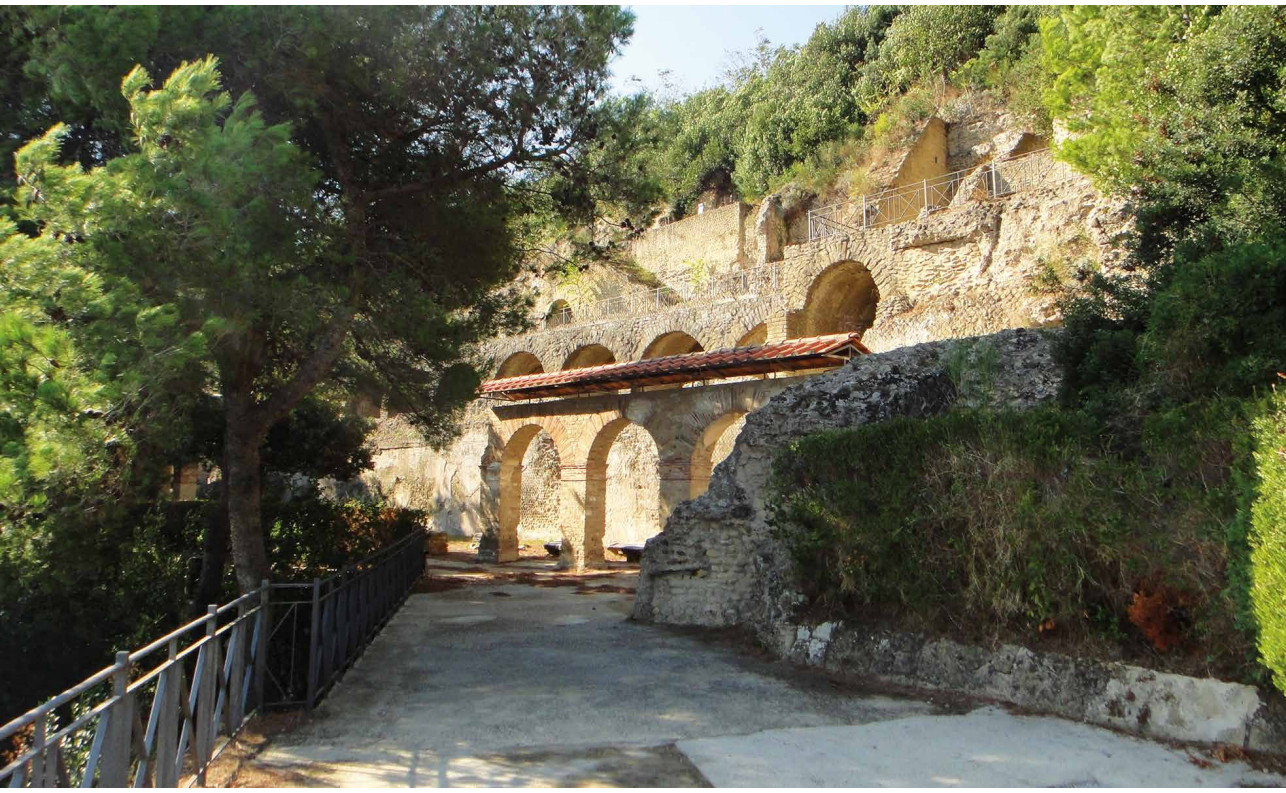


Fig. 14
Baia, Parco archeologico. Particolare del vialetto di ingresso progettato dal Maiuri (L. Veronese 2016)

Fig. 15
Baia, Parco archeologico. Vista panoramica (L. Veronese 2016)

Ercolano, andarono oltre la semplice *anastilosi,* sfociando in ripristini "in stile" non sempre supportati da fonti certe.
A Baia il tenore dei restauri si mantenne principalmente nell'alveo del "minimo intervento" con lavori di consolidamento che mirarono principalmente alla sarcitura delle lesioni, alla ripresa delle sezioni murarie e alla riproposizione di volte e architravi con l'utilizzo di mattoni e cemento armato. Tale atteggiamento appare giustificato dalla qualità delle architetture baiane che si prestavano in misura minore ai ripristini "didattici" delle *domus* pompeiane, quanto piuttosto alla riproposizione del rapporto dialettico con il paesaggio circostante, che in epoca romana doveva costituire uno dei maggiori motivi di attrazione di Baia. A tal uopo, furono maggiormente curati nel progetto di restauro e fruizione del nuovo Parco archeologico gli elementi legati al verde, con la previsione di nuove alberature diffuse nell'intero complesso e ampi viali alberati nell'area delle palestre delle terme, al fine di offrire "sulla sommità del crinale della collina, il godimento e l'incanto del paesaggio, nella visione simultanea di due opposti stu-

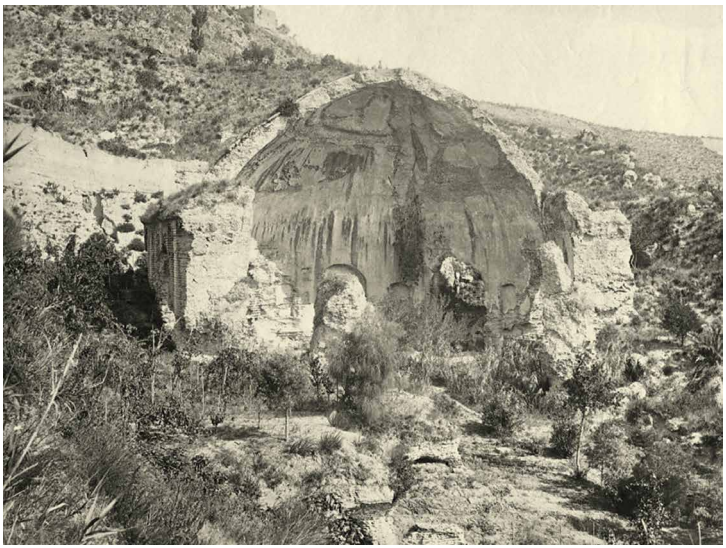


Fig. 16
Baia. Il Tempio di Mercurio negli anni Venti, prima dei lavori di Restauro del Maiuri (*Archivio Fotografico del Museo della Civiltà Romana, Roma, Scatola 2, Cartella 145*)

Fig. 17
Baia. Il Tempio di Diana (*Archivio Fotografico del Museo della Civiltà Romana, Roma, Scatola 2, Cartella 145*)

pendi e classici panorami, del lido di Baia e di Pozzuoli da un lato, del lido cumano dall'altro"[17]. Un'ennesima testimonianza di quella commistione tra architettura e natura che il regime fascista perseguì fortemente in tutti i siti archeologici italiani e che nei ruderi campani, come Ercolano, Pozzuoli o Capri fu maggiormente stimolata dalla bellezza dei paesaggi costieri (figg. 14, 15).

Nel 1927, quando ancora non era chiara l'entità del patrimonio sepolto, iniziò il consolidamento del Tempio di Mercurio, la cui volta semisferica, rimasta da sempre allo scoperto, presentava ampie lesioni e notevoli mancanze. Per il restauro della cupola che, con ogni probabilità, costituì più di ogni altra di riferimento alla costruzione del Pantheon, Maiuri usufruì di un fondo della Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti messo a

[17] *Ibidem.*

Fig. 18
Baia, Parco archeologico. Particolare di un mosaico (L. Veronese 2016)

disposizione proprio da Georges Chedanne (Maiuri, 1930, p. 246), l'architetto pensionato francese che nel 1893, insieme a Luca Beltrami e Pier Olinto Armanini, effettuò le prime indagini moderne sulla struttura della *Rotonda* di Roma, attribuendone la costruzione all'epoca di Adriano. (Picone, Veronese 2015).

L'intervento più arduo consistette nella sarcitura delle fratture presenti nella cupola e nella chiusura di un ampio squarcio rettangolare nella chiave della volta, che lasciava l'ambiente interno totalmente esposto alle intemperie. L'intervento venne eseguito con lo stesso materiale e la stessa tecnica della struttura primitiva, utilizzando in gran parte i materiali provenienti dai ruderi stessi della parte di volta crollata (Maiuri, 1930) (fig. 16). Va rilevata la significativa circostanza che i lavori furono affidati, in via eccezionale, a maestranze specializzate provenienti dai cantieri di Pompei (Maiuri, 1930), segno che, alla metà degli anni Venti, alla più grande delle città vesuviane veniva ancora destinata la parte migliore delle risorse disponibili.

Nel 1936, anche le condizioni statiche del tempio di Diana furono considerate preoccupanti. Grazie a un fondo di dodicimila Lire messo a disposizione direttamente dal Ministero, per lavori urgenti di consolidamento, fu avviato il restauro dell'enorme cupola che si trovava ancora in un fondo di proprietà privata[18] (fig. 17). La grande calotta, conservatasi per metà, risultava completamente nascosta alla base da materiali di riporto, accumulatisi nei lunghi anni di abbandono, che avevano favorito lo sviluppo di un'abbondante vegetazione parassitaria. Alle azioni di liberazione e diserbo fece seguito l'opera di integrazione delle murature che consistettero nella ripresa delle sezioni originarie dei piedritti delle arcate di sostegno della volta, nella sarcitura delle lesioni con mattoni e beveroni di cemento

[18] La "Relazione illustrativa sulle condizioni statiche del monumento termale detto "tempio di Diana" a Baia e proposta di urgenti adeguati provvedimenti è firmata dall' Ing. Luigi Perrotta, ed è datata 25 settembre 1936. I lavori furono autorizzati dal ministero insieme ad altri lavori urgenti di scavo e restauro, relativi all'Anfiteatro Puteolano; la Piscina Mirabile; e l'Anfiteatro campano di Capua *Ibidem*.

[19] *Ibidem*.

e nella "cucitura", con catene di ferro, di alcune parti distaccate della grande cupola[19].

Nel 1941 i primi interventi di sterro e consolidamento della parte sepolta iniziarono dal settore di Venere e procedettero senza interruzione fino all'ottobre del 1943, quando non fu possibile proseguire i lavori a causa delle incursioni belliche che avevano riconosciuto negli stabilimenti di Baia obiettivi strategici da eliminare.

Dai capitolati tecnici conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato è stato possibile risalire alla tipologia degli interventi messi in atto per il restauro dei ruderi. Questi compresero per le murature interventi di sarcitura con catenelle di mattoni e beveroni di cemento fuso e riprese delle sezioni murarie con "muratura listata di tufo e mattoni ad imitazione di quella antica esistente". Per gli elementi voltati fu prevista l'applicazione di tiranti e fasce di ferro sagomate e, negli ambienti con elementi pittorici e decorativi, la messa in opera di cappe in cemento armato e nuovi strati di battuto di cocciopesto, "eseguito in conformità di quello antico" (figg. 18, 19, 20). Ovunque, nelle aree rimesse in luce furono eseguite liberazioni dalle terre e dai materiali di riporto spingenti sulle strutture[20]. Dove possibile si pose attenzione a rendere riconoscibili le parti ricostruite, come avvenne per

Fig. 19
Baia, Parco archeologico. Strutture architettoniche appena riportate alla luce (Maiuri 1951)

pagina seguente

Fig. 20
Baia, Parco archeologico. Particolare dell'allestimento (L. Veronese 2016)

[20] Baia tempio di Diana. "Perizia lavori Calcolo preventivo di massima della spesa occorrente per lavori urgenti di stabilità del monumento termale detto "tempio di Diana" in Baia" 22 aprile 1936. Ing. Luigi Perrotta. *Ibidem*.

le numerose volte, dove venne effettuato "un rincasso tra il margine della muratura esistente e quella aggiunta" (Maiuri 1930).
Le modalità, le tecniche e i materiali utilizzati dal soprintendente per questi primi interventi pre-bellici non mutarono nel dopoguerra, quando lo scavo, ripreso nel 1951, grazie allo strumento dei 'cantieri scuola', e con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno, si estese fino al settore di Mercurio e raggiunse i confini dell'attuale Parco archeologico[21].
Dopo le difficoltà di tipo tecnico e amministrativo, degli inizi, e a seguito della lunga pausa bellica, il complesso archeologico di Baia dispose dei mezzi per godere di circa dieci anni di lavori ininterrotti, sempre sotto la direzione del soprintendente Maiuri, che nel 1961, anno del suo pensionamento presso la soprintendenza napoletana, poté finalmente coronare il desiderio di svelare al pubblico l'intero sito restaurato.

[21] Nuovi lavori di Restauro e di adeguamento alla fruizione furono poi eseguiti negli anni Sessanta, sotto la direzione del soprintendente Alfonso de Franciscis (1915-1989), succeduto al Maiuri nel 1961 e in carica fino al 1976, che ampliò le indagini anche alla parte sommersa dell'antica Baia.

Bibliografia

Baia: il ninfeo imperiale sommerso di Punta Epitaffio, Napoli 1983.

I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia, Convegno internazionale, Roma, 4-7 maggio 1976, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1977.

Beloch K. J. 1890, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung,* Breaslau.

Cairoli Giuliani F. 1979, *Baia: complesso monumentale e/o tessuto urbano?*, in «L'Architettura» *n.* 25, 372-378, Venezia.

Chierici G. 1925, *Per la tutela delle bellezze naturali della Campania,* Roma.

De Angelis D'Ossat G. 1941, *Tempio di Venere a Baia,* in «Bullettino del Museo dell'Impero Romano», XII, pp. 121-132.

Di Liello S. 2005, *Il paesaggio dei Campi Flegrei,* Electa, Napoli.

Di Luca G. 2009, *Nullus in orbe sinus Bais praelucet ameni. Riflessioni sull'architettura dei complessi c.d. 'dell'Ambulatio', 'della Sosandra' e delle 'Piccole Terme' a Baia,* in «BABESCH» 84, Leuven.

Levi A. 1922, *Ruderi di terme romane trovate a Baia*, Roma.

Lucidi R. 1995, *Un'industria bellica del mezzogiorno: il Silurificio Italiano dal 1922 al 1945* in Società di Storia Militare - Quaderno, Roma, pp. 161-199.

Maggi G. 1930, *L'archeologia magica di Amedeo Maiuri,* Loffredo, Napoli 1974.
A. Maiuri, *Il restauro di una sala termale a Baia*, in «Bollettino d'Arte», VI, anno X, dicembre.

Maiuri A. 1951, *Terme di Baia: scavi, restauri e lavori di sistemazione*, in «Bollettino d'Arte», n. 36, Roma.

Maiuri A. 1953, *Scoperte delle antiche terme di Baia*, Milano.

Miniero P. 2006, *Baia: il castello, il museo, l'area archeologica*, Napoli.

Napoli M. 1958, *Architettura di Baia,* Milano.

Pappalardo U., Russo F. 2001, *Il Bradisismo dei Campi Flegrei (Campania): dati geomorfologici ed evidenze archeologiche*, in Gianfrotta P.A., Maniscalco F. (A cura di), Forma Maris, Atti della Rassegna Internazionale di Archeologia Subaquea (Pozzuoli 1998), Napoli 2001, pp. 107-119.

Picone R. (a cura di) 2013, Pompei Accessibile. *Per una fruizione ampliata del sito archeologico*, Roma.

Picone R., Veronese L. 2015, *A partire da ciò che resta. Le reintegrazioni di Alberto Terenzio al Pantheon e il dibattito sulla lacuna in architettura, 1929-1934*. In «Confronti. Quaderni di Restauro Architettonico», nn. 4-5 "La lacuna nel Restauro Architettonico", Napoli, pp. 50-60.

Race G. 1981, *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno*, Bacoli.

Sgobbo I. 1934, *I nuclei monumentali delle terme romane di Baia per la prima volta riconosciut*i, Bologna.

Di Giacomo S. 1985, *La Solfatara, Pozzuoli, Baia, Miseno, Cuma,* Napoli.

Sirpettino M. 1995, *Le seduzioni di Baia imperiale*, Napoli.

Spinazzola V. 1953, *Pompei: alla luce degli scavi di Via dell'Abbondanza (anni 1910-1923),* Libreria dello Stato, Roma.

Veronese L. 2012, *Il restauro a Napoli negli anni dell'Alto Commissariato (1925-1936). Architettura, urbanistica, archeologia*, Fridericiana, Napoli.

Zevi F. (a cura di) 2008, *Museo archeologico dei Campi Flegrei: Castello di Baia*, Napoli.